

La controversia sull'idea di sviluppo sostenibile

Fiorenzo Martini

Criticato da destra e da sinistra, lo sviluppo sostenibile rimane un concetto essenziale, con una posta molto elevata: una razionale politica di alternativa alla distruzione del pianeta.

La nozione di sviluppo sostenibile è oggetto di attacchi, anche feroci. Le critiche provengono non soltanto dai più convinti assertori della superiorità dell'ordine spontaneo garantito dal mercato che renderebbe priva di senso qualsiasi progettazione consapevole del futuro, ma anche da esponenti di spicco del pensiero critico, come Serge Latouche, che al proposito non esita a parlare di vera e propria impostura intellettuale (*Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia globalizzata*, Boringhieri, 2003).

Certo, non mancano i motivi che giustificano il sarcasmo dell'intellettuale francese: una certa indeterminatezza della stessa formulazione originaria, che lascia spazio ad ambiguità; un uso talmente dilatato del termine da renderlo quasi inservibile; vere e proprie operazioni truffaldine.

Ma occorre anche dire che esistono definizioni sufficientemente chiare con le quali confrontarsi: quella formulata da H.E. Daly (*Oltre la crescita. Economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, 2001) incentrata sul criterio della costanza del capitale naturale; l'analisi dinamica di Partha Dasgupta (*Benessere umano e ambiente naturale*, Vita e Pensiero, 2004), che pone l'accento sul mantenimento nel tempo e fra le generazioni della ricchezza di cui una collettività dispone intesa come il valore sociale del capitale fisso comprensivo di risorse naturali e di sapere pubblico.

Ed esistono indicazioni operative estremamente preziose, frutto anche delle proposte dei movimenti di opposizione sociale, come quelle che si possono rinvenire in *The Jo' burg-Memo* (EMI, 2002): piena contabilizzazione dei costi per prezzi giusti dei beni e servizi, salvaguardia e gestione partecipata dei beni comuni, riduzione del *surplus* di spazio ambientale che occupano i paesi benestanti (tale *surplus* purtroppo è in crescita, se è vero che, come si desume dai dati del *Living Planet Report 2004*, l'impronta ecologica pro capite è rispettivamente aumentata e diminuita dell'8% nei 27 paesi più ricchi e in quelli a reddito medio-basso negli anni dal 1991 al 2001).

Abbandonare l'idea di sviluppo sostenibile può significare la rinuncia ad affrontare con impegno la questione dell'interazione fra sistema socio-economico ed ecosistemi (e delle connesse implicazioni politiche) che in tale quadro, sia pure con taluni limiti epistemologici, si è obbligati a considerare.

È preferibile perciò vedervi un concetto dialettico, il terreno di uno scontro la cui posta in gioco è molto elevata.

Tale battaglia deve riguardare alcune questioni centrali: la piena consapevolezza dell'economia come sottosistema aperto di un ecosistema finito e la conseguente nuova curvatura che i problemi della giustizia assumono in tale contesto; i precisi vincoli di irreversibilità e degradazione entropica a cui il processo produttivo è inevitabilmente sottoposto; la considerazione del carattere di complementarità che lega il capitale naturale a quello prodotto dall'uomo cosicché non si può pensare a possibilità di sostituzione illimitate delle risorse in esaurimento con l'incremento di conoscenze e beni industriali; il riconoscimento che, nonostante la dematerializzazione di alcune produzioni e l'avvento della cosiddetta società dei servizi, i flussi di materia ed energia che sostengono le economie avanzate sono in crescita assoluta.

Lungo queste direzioni, lo sviluppo sostenibile può costituire un'importante parola chiave di una politica di alternativa condotta su basi razionali.